

Segue dalla prima

Salotti e censori Tv si accapigliano sulla definizione appropriata con la tranquillità di signore dalla mano dubbiosa davanti al vassoio del cameriere: quale cioccolatino scegliere? La pietà che accompagna la loro attesa ricorda la pena di ogni emigrante. Nel dubbio, sfogliamo i vocabolari. "Emigrante: chi lascia casa e famiglia per cercare lavoro in una regione lontana". Si imbarcano su navi e treni con valigie gonfie di oggetti il cui vero scopo era trattenere il ricordo del mestiere abbandonato nella speranza di ricominciare nella patria matrigna dove si aspettava il pane. Anche le valigie dei prigionieri in Iraq accoglievano piccoli strumenti di una professione speciale: le armi pesanti aspettavano a Baghdad. E come nella tradizione di ogni emigrante, un "caporale" preparava i loro contratti. Non importa se per restare nel mercato dei colossi il caporale avventuroso aveva scelto il Nevada quale sede dell'impresa di una protezione che non si preoccupa chi bisogna proteggere contro le minacce di chi. Oggi Baghdad, domani Colombia, fra sei mesi l'Afghanistan; anche il Ruanda ha bisogno. Sei mila dollari al mese, paga discreta per un disoccupato dell'Italia dei miracoli. In nero, in contanti. Al 10 di ogni mese bisogna nascondere il malloppo da portare via chissà come. Ecco i pensieri che soffocano la marginalità di un'eventuale esame di coscienza.

Una volta certi protagonisti non mostravano il profilo borghese di chi oggi considera questo lavoro solo un lavoro un po' diverso per consolare la quotidianità: soldi per sposarsi, soldi per quadrare il bilancio della famiglia, oppure guadagni indispensabili ad affermare un'impresa di sicurezza la cui dimensione sbiadisce di fronte agli eserciti superarmati delle multinazionali americane, quasi sempre domiciliate ad Alexandria, Virginia, pochi chilometri dal Pentagono e buen retiro degli uomini Cia. Qui batte il cuore della nuova professione che la paura fa crescere e l'apartheid economico del liberismo ingigantisce: gli eserciti privati costano meno e creano meno imbarazzi. Nessuno li conosce, nessuno è responsabile. I nuovi protagonisti si presentano giacca, cravatta, biglietto da visita. Una volta vestivano il romanticismo dell'avventura - bombe e mitraglia, tute leopard - perché è l'incanto dell'avventura che fa scattare il coraggio e accompagna le fantasie con rischi e addestramenti militari, virtù che determinano la dimensione degli onorari. Il mondo è cambiato, eppure la molla psicologica del bell'ardire da mettere in conto al cliente, è più o meno la stessa. Monetizza grinta e preparazione fisica a disposizione di qualcuno.

Riapriamo il vocabolario. "Mercenario: chi agisce solo per denaro o, nelle proprie opere, si dimostra prevalentemente ed esclusivamente impegnato ad interessi economici che non considerano i motivi di ordine morale, oppure chi, per denaro, esercita il mestiere delle armi".

In un certo senso, possiamo considerare mercenari questi emigranti in cerca di lavoro? Gabriella Pagliani insegna storia dell'Africa alla Cattolica di Milano. Con la collaborazione di Aldo Pigoli ha scritto "Il

**Le 12 basi Usa aperte in Colombia, dopo l'abbandono di Panama, privatizzano la caccia ai narcos e alle Farc**



segue dalla prima

**Un'altra strada**

Si assume una responsabilità e, al tempo stesso, la trasforma in iniziativa politica. Non si limita a fare quello che aveva promesso ai suoi elettori. Mette il dito sull'urgenza che il "votar pagina" in Iraq non resti nel limbo dei tira e molla diplomatici, delle buone intenzioni ambigue. Preme concretamente, con un'iniziativa precisa, gridata e drammatica, perché si faccia qualcosa di diverso, non ci si limiti ad aspettare passivamente che "qualcosa succeda" davvero.

Un mese fa, Zapatero aveva detto che la Spagna avrebbe ritirato i suoi 1300 soldati, mandati in Irak dal suo predecessore José María Aznar "entro il 30 giugno", a meno di "fatti nuovi", e cioè che il dopoguerra passasse di mano alle Nazioni unite. Nel frattempo è successo l'ira di dio a confermare che così come è andata avanti l'occupazione americana non ci sono soluzioni in vista, anzi ci si dirige

**Il business degli eserciti privati: hanno un costo inferiore e creano meno imbarazzi. Nessuno li conosce nessuno è responsabile**



**A Baghdad il governatore Paul Bremer protetto da 450 guardie della Haliburton, società del vicepresidente Usa, Cheney**  
Contratto: 7 miliardi di dollari

# Dai vecchi soldati di ventura ai nuovi mercenari

Maurizio Chierici

mestiere della guerra- Dai mercenari ai manager della sicurezza", saggio che Franco Angeli ( senza volere, ) manda in vetrina in sincronia alle prime pagine di ogni giornale. "Mercenari? Non oso dirlo altrimenti tutti mi saltano addosso...". Il libro esamina la trasformazione dei soldati di ventura. Anni 60, decolonizzazione e Africa nel caos. Governi fragili e paesi sfrattati che non rinunciano all'obbedienza di chi guida nazioni ricche di materie indispensabili all'occidente industrializzato. Jean Schramme, militare belga diventato "africano bianco", mette la sua esperienza al servizio di chi paga. Chiede aiuto a uomini che gli somigliano: 123 europei ( fra loro, Gian Carlo Chiesa, di Caorso, Piacenza ) e 600 katanghesi. Le regole d'ingaggio permettono ai legionari 24 ore di saccheggio nei posti conquistati. Dopo la presa di Bukavu, Las Vegas africana, al confine col Ruanda, resiste alle truppe di Mobutu fino a quando l'ultima barca col bottino attraversa il lago, tesori al riparo nell'altro paese. Nessuna ambasciata ammette l'esistenza di Schramme. Una volta lo incontro a Lisbona ( 1972 ) mentre sta raccogliendo "squadre di incuriosi" per difendere "la civiltà cristiana e occidentale" in Angola e Mozambico, colonie che il Portogallo del dittatore Caetano sta per perdere. La polizia del dittatore mi arre-

sta: subito espulso per "aver impedito un cittadino che non desiderava rispondere alle domande". Anni lontani. "La trasformazione di chi fa il mestiere della guerra così com'è oggi- racconta Gabriella Pagliani - comincia quando si dissolve l'Unione Sovietica offrendo al mercato un surplus di armamenti e personale addestrato". È ancora l'Africa il primo cliente. Governi che non controllano le guerriglie e privatizzano una parte delle forze armate. Congo, Angola, Sierra Leone, si aggrappano all'esperienza di consiglieri che parlano russo. Stiamo ancora contando i massacri. Anche gli Stati Uniti non sanno cosa fare dei berretti verdi del Vietnam. In Nicaragua e in Salvador, America Centrale inquieta, attorno alle piscine degli alberghi si moltiplicano i vacanzieri che sembrano alla vigilia della pensione. Strani, perché nessuno va in ferie dove c'è una guerra civile. Tre testimoni ricordano "uomini bianchi e magri" alle spalle del plotone senza divisa nella notte in cui vengono uccisi i quattro gesuiti dell'università cattolica di San Salvador. Nell'analisi della Pagliani, gli anni '90 quotano in Borsa lo sviluppo di società che offrono sicurezza, addestramento e un certo tipo di suggerimenti. Vecchi mercenari, addio. La Black Water americana organizza poligoni a Moyok, Nord Caroli-

na, in una tenuta di tre mila ettari dove vanno a scuola anche i marinai. Il Pentagono resta il cliente di riferimento e i campi di battaglia dove manda questi uomini destinati a "proteggere interessi privati e popolazione", si allargano alla ex Jugoslavia. Ad un'altra agenzia-Mpri- la presidenza Clinton chiede assistenza per addestrare i croati impegnati contro i serbi. Contratto: 75 milioni di dollari. L'orrore dei massacri africani raggiunge subito l'Europa, "pulizia" croata che fa 100 mila vittime civili a Krajina. Gli ingaggi si moltiplicano in America Latina: le 12 basi Usa, aperte in Colombia subito dopo l'abbandono di Panama, privatizzano la caccia ai narcos e alla guerriglia Farc. Attorno ai colossi che una linea invisibile divide dai vecchi soldati di ventura - ricorda la Pagliani - sono nate centinaia di società fatiscenti. L'Iraq è una torta appetitosa e favorisce la proliferazione. Lo stesso governatore Paul Bremer, superprotetto nel triangolo verde di Baghdad dalle forze della coalizione, si sente più sicuro se circondato da altre 450 guardie della Aliburton, società del vice presidente Usa, Dick Cheney. Contratto: 7 miliardi di dollari. Tentano la concorrenza al ribasso i magliari di ogni paese, nascosti sotto sigle esotiche domiciliate dal Nevada alle Scheyselles: concorrenza con buchi di ufficio, tele-



Militari americani impegnati in combattimenti in Iraq

fonino, rifugi non tranquilli. Chiamano chi è rimasto con le mani in mano, vecchi compagni d'armi o di palestra. Un fai da te pericoloso anche se non del tutto sprovveduto: i caporali sanno navigare e pagano tangenti tagliando i guadagni di chi deve rischiare la vita. Sei mila dollari al mese, un terzo, un quarto, di quanto intascano i miliziani delle holding.

Ecco l'altra parola: "resistenza". I nostri quattro e gli altri ventimila che lavorano in Iraq, sono lì per affrontare agguati di chi non sopporta la presenza americana. "Non usi la parola resistenza", furia nell'apposito "Porta a Porta" del ministro Frattini contro Lilly Gruber, colpevole di averla evocata fra le fonti interpellate per scoprire qualcosa degli italiani prigionieri dei terroristi. Ancora i vocabolari: "Resistenza: capacità di non lasciarsi travolgere, frammentare, assoggettare. Storica: movimenti di lotta politico militare in tutti i paesi d'Europa contro i nazisti e i regimi da questi sostenuti - in Italia, il fascismo - durante il secondo conflitto mondiale. Fenomeno ripetuto contro il colonialismo in Oriente lontano e medio, nei paesi africani e in America Latina". Chi chiede agli americani di lasciare l'Iraq, può identificarsi con le definizioni che i glottologi affidano al vocabolario, o come sta succedendo ai libri di storia per le scuole, bisogna ritoccare l'elenco delle parole accusando tutti di terrorismo?

Purtroppo un'espressione quasi dimenticata, ieri, giorno di festa, è tornata su giornali e Tv: "uccisioni mirate". Inutile sfogliare i libri. Vale l'interpretazione data da Frank Costello il 2 marzo 1957 al presidente del tribunale John Muller che l'interrogava a New York. Costello era stato ferito da un killer e restava zitto, nascondendosi dietro il quinto emendamento: non aveva visto, non ricordava, insomma,

litanie da padrino di Cosa Nostra.

Ma quando Muller gli chiede cosa intende, nel dire che l'attentato era "solo un'esecuzione mirata", Costello finalmente parla: "Credo abbia un vantaggio rispetto agli attentati generici: evita sparatorie per strada o bombe nei ristoranti. L'uccisione mirata evita vittime innocenti". Il presidente insiste: "Definendole un vantaggio significa che ne approva il metodo?". Costello non se la sente di ammettere che lo approvava. Un amico racconterà più tardi allo scrittore Gay Talese: "Tremava all'idea di poter essere considerato un criminale senza pietà". Cinquant'anni dopo il processo al boss, dalla Casa Bianca a casa Sharon nessuna vergogna.

mchierici2@libero.it

**I poligoni in Carolina della Black Water dove in una tenuta di tremila ettari vanno a scuola anche i marines**



## 11 settembre: minacce di morte a una commissaria

*L'inchiesta sulla sottovalutazione del rischio attentati prosegue fra le difficoltà. Bush: rinnovare il Patriot Act*

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Prima le accuse del segretario alla Giustizia John Ashcroft, poi la richiesta di dimissioni da parte dei repubblicani alla Camera, e alla fine sono arrivate esplicite minacce di morte. Jamie Gorelick, membro della commissione che indaga sugli attentati dell'11 settembre, ha denunciato di essere stata bersagliata negli ultimi giorni da telefonate anonime, vili messaggi di posta elettronica, quindi avvertita che se non si toglie di mezzo la faranno saltare in aria lei e la sua casa. Del caso si sta occupando l'Fbi.

Tutto ha avuto inizio con la testimonianza che Ashcroft ha reso la scorsa settimana davanti alla commissione. Al guardiasigilli è stato chiesto conto dell'interminabile sequela di leggerezze, errori e omissioni in cui sono incappati gli agenti federali. La Cia e l'Fbi sapevano che estremisti islamici frequentavano scuole di volo negli Stati Uniti, sapevano che al Qaeda si preparava a colpi-

re obiettivi importanti utilizzando aerei passeggeri, ma non si sognarono mai di scambiarsi le informazioni né tantomeno di aprire una seria indagine. Ashcroft è stato prontissimo a scaricare la colpa sui suoi predecessori, e in particolare contro Gorelick, che è stata vice ministro della Giustizia durante l'amministrazione Clinton: «Avevamo le mani legate, ci siamo trovati a operare con il vincolo di leggi che facevano da muro all'intervento delle forze dell'ordine».

L'ira di Ashcroft cade su un memorandum, firmato quasi dieci anni fa da Gorelick, per stabilire in quali casi le informazioni raccolte dai servizi segreti possano essere utilizzate dalla polizia ai fini di una normale indagine criminale, e quando invece debbano servire esclusivamente per la tutela della sicurezza nazionale. Niente più che un richiamo al dettato della Costituzione americana e alle elementari regole del diritto: se i satelliti della Cia consentono di controllare ogni spostamento di un individuo, questo non vuol dire che possano essere impiegati dalla stradale per inca-

strare l'automobilista che parcheggia in doppia fila.

Ora i conservatori agitano quel memorandum come una clava e Jim Sensenbrenner, il deputato repubblicano che presiede la commissione Giustizia alla Camera, vorrebbe che Gorelick lasciasse l'incarico in commissione per «manifestare conflitto d'interessi». L'interessata ha categoricamente rifiutato ogni ipotesi di dimissioni e ha incassato la solidarietà della presidenza della commissione.

La strategia lanciata dall'amministrazione Bush non solo è di sfuggire a qualsiasi responsabilità, ma di trasformare gli inquirenti in inquisiti. Quanto al fatto che il memorandum in questione sia stato controfirmato da Ashcroft nell'agosto del 2001, per il governo è un dettaglio irrilevante. La consegna è che George W. Bush aveva dichiarato guerra al terrorismo ben prima dell'11 settembre, ma aveva di fronte «un muro». Soltanto dopo le stragi del Pentagono e del World Trade Center fu possibile approvare il corpo di leggi

speciali che ha dato il via libera alle intercettazioni a tappeto delle comunicazioni telefoniche e di quelle di posta elettronica, che permettono di sbattere in galera la gente a tempo indeterminato senza che sia neppure necessario formalizzare un capo d'imputazione. Sono le norme contenute nel famigerato Patriot Act, votato dal Congresso con molte riserve e per un periodo di tempo limitato. Il presidente Bush ha già chiesto che alla scadenza, alla fine di quest'anno, il Patriot Act venga rinnovato. «Lasciar cadere questa legge significherebbe privare le forze dell'ordine di uno strumento indispensabile per combattere il terrorismo. L'emergenza non è finita», ha dichiarato sabato scorso nel suo tradizionale discorso radiofonico. Ieri ha battere ancora sul tasto della paura è stata Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, che prevede un nuovo attacco terroristico contro gli Stati Uniti prima delle presidenziali di novembre: «È un'ipotesi da prendere molto sul serio, cercheranno di approfittare della campagna elettorale per colpirci ancora».

sarebbe un gesto di viltà, e non invece di responsabilità, il modo più concreto di spingere, lavorare ad una soluzione diversa, rispetto a quella intenzionale di adesso?

Sia pure a denti stretti, a Washington sembrano essersi rassegnati a cercare finalmente una via d'uscita con l'Onu. Non è detto che a questo punto basti e possa funzionare. Ma soprattutto non è ancora del tutto chiaro che a Washington e al Palazzo di vetro a New York abbiano in mente la stessa cosa: resta il sospetto che gli uni vogliono sostanzialmente una "legittimazione" dell'Onu a un'occupazione che continua ad essere quella Usa anche se cambia nome, gli altri un vero trasferimento di poteri agli iracheni e alla comunità internazionale. Zapatero appare pessimista che ci si stia davvero avviando verso uno scioglimento del nodo. Di fatto potrebbe aver fatto per scioglierlo più di chi si limita a stare a guardare.

La sua iniziativa potrebbe finire col rivelarsi la spinta più efficace al voltare pagina di cui si discute. Le proposte del rappresentante di Kofi Annan per l'Iraq, l'algerino Lakhdar Brahimi si fondano grosso modo su tre pilastri: un governo nominato davvero dall'Onu anziché dagli americani; elezioni come chiede lo sciita ayatollah Sistani (ma i tempi

stringono, per poterle fare a gennaio bisognerebbe che le decidessero adesso, non a giugno); una nuova risoluzione Onu che sancisca l'accordo, in modo particolare dei critici della guerra Francia e Russia; il consenso della Lega araba, e una partecipazione islamica al peace-keeping (non dei turchi, che complicheranno le cose in Kurdistan, non dei vicini interessati, tipo sauditi, siriani o iraniani, che sarebbero improponibili; più realisticamente di egiziani e marocchini, forse algerini, oltre che pakistani e indiani). Non c'è tempo per altri giochi. Potrebbe non funzionare anche così, ma se mancasse anche uno dei pilastri, nemmeno si comincia.

Le alternative sarebbero andarsene (attenzione: gli americani per primi, altro che spagnoli o italiani), una repressione molto più brutale e sanguinosa, con tutte le conseguenze (anche questa non ha mai funzionato), o una spartizione dell'Iraq (che non conviene a nessuno: basti pensare che il sud sciita avrebbe l'80 per cento del petrolio). Forse la storia potrà dire che se si è tentata almeno una via diversa, sarà stato grazie anche a Zapatero, non a quelli che si erano infilati la testa sotto la sabbia per non dover dire all'imperatore che era nudo.

Siegmond Ginzberg